

## Elzeviro

L'esigenza di una solidarietà globale

## HAITI INDICA LA VIA AL NUOVO SECOLO

di ANDREA RICCARDI

Nel 2000, al passaggio del millennio, qualcuno sognò il futuro con il brivido dell'utopia. Oggi, in pieno secolo XXI, non si vedono troppe novità. Abbiamo imparato a parlare del Novecento come del «secolo scorso» (fino a ieri lo si diceva per l'Ottocento). Ma come si prospetta il 2000? Proviamo a guardare al decennio passato. Non è facile. Siamo in una stagione abbagliata dalle luci cangianti della cronaca, in cui si fatica a capire il nostro tempo. In passato si è abusato della retorica dei fatti storici, oggi sembra invece che la nostra cronaca tumultuosa non riesca a spiegarsi come storia. Così si fa fatica a capire gli anni vissuti.

Lo storico Eric Hobsbawm parlava del Novecento come del secolo breve tra il 1917 e il 1989. Il 2000 sarebbe cominciato presto. Il XXI secolo in realtà è iniziato quasi giusto. La sua drammatica apertura è stata l'11 settembre 2001, quando il terribile attentato

Lo scontro tra civiltà vuol spiegare un universo complesso, senza Occidente né Oriente, i punti cardinali di quasi mezzo secolo di guerra fredda. Due mesi dopo l'11 settembre, l'11 novembre 2001, la Cina entrava nel Wto, l'organizzazione internazionale del commercio. Pochi ne hanno scritto, ma l'evento è epocale: rivela l'ascesa economico-politica della Cina, il G2, l'eclissi dei tradizionali grandi. L'Occidente è ridimensionato, mentre i Paesi europei vanno indietro e l'Unione stenta. Però, fino alla recente crisi economica, al di là dei conflitti e degli spostamenti di potenza, si è sperato molto nella natura buona, quasi provvidenziale, del mercato globalizzato, che doveva portare tutti ai lidi della democrazia e dello sviluppo.

Un evento tragico ha segnato l'inizio del secondo decennio del 2000: 35 secondi di terremoto ad Haiti, il 13 gennaio 2010. Lo tsunami del 2004 aveva fatto circa 230 mila morti, in vari Paesi dell'Oceano Indiano, suscitando un'ondata di solidarietà (parecchi occidentali conoscevano le regioni colpite). I morti sono di più ad Haiti, concentrati in una parte di questo poverissimo Paese. Tutti abbiamo visto le immagini della tragedia. Nel nostro Paese non c'è stata però l'impennata di solidarietà di altri momenti. Haiti è lontana. Aiutarla è complesso. C'è un senso di impotenza misto alla sensazione che le tragedie sono troppe.

La reazione americana, malgrado talune polemiche, è stata pronta e generosa. Va colto il segnale degli Stati Uniti (esprime una visione positiva e partecipata della globalizzazione): l'evento di Haiti chiede una solidarietà larga. Dove andranno e che faranno i tre milioni di haitiani colpiti? Si scopre un'incredibile interdipendenza, per cui il dramma del mio vicino è un po' il mio dramma. A questa realtà non corrispondono né visioni né politiche.

Non sarà proprio il 13 gennaio 2010 a offrire una chiave per leggere il passaggio di decennio? Indica infatti agli Stati la necessità di una politica estroversa e generosa, di una solidarietà da costruire nel mondo globalizzato: l'interdipendenza dei popoli chiede una visione dell'interesse comune e domanda scelte agli Stati. La grande tragedia di Haiti non può essere archiviata come un'emergenza, ma dev'essere un evento che inquieti e prospetti una via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografie Guidò la Galleria d'arte moderna di Roma. Tra i nemici Peggy Guggenheim, De Chirico, Zeri

Tutti contro la regina dei quadri  
Bellissima, ammirata e invidiata: la storia di Palma Bucarelli

di PIERLUIGI BATTISTA

A Roma era la regina dell'arte contemporanea. Una *Regina di Quadri*, come recita l'efficace titolo della biografia, «vita e passioni» di Palma Bucarelli, scritta da Rachele Ferrario, che Mondadori porterà tra qualche giorno in libreria. La Regina di Quadri faceva strage di cuori. Era elegante, algida, spietata, autoritaria. Attirava su di sé ostilità furibonde. Aggrò con sagacia gli scogli del fascismo. Nei sotterranei di Castel Sant'Angelo mise in salvo le opere d'arte durante la guerra e l'occupazione tedesca. Fu messa alla prova dalle durezze e dai dogmatismi della politica dell'Italia democratica.

Senza di lei la Galleria nazionale d'arte moderna non sarebbe stata quel che è diventata, e forse non avrebbero trovato adeguata accoglienza, in un'Italia ancora molto conservatrice e tra-



dizionalista, artisti come Alberto Burri e Piero Manzoni, Jackson Pollock e Mark Rothko.

Raccontare la storia di Palma Bucarelli, una vita all'incrocio di arte e letteratura, accademia e politica, giornalismo e mondanità, è descrivere un pezzo importante della vicenda culturale italiana. E la ricca documentazione inedita su cui poggia la ricerca della Ferrario restituisce particolari che illuminano il ruolo di quella donna «bella come una gatta siamese», come scrisse Giuseppe Ungaretti che ne rimase incantato. Incantato e stregato come Paolo Monelli, che intrecciò con la Bucarelli un legame interminabile, ma avvelenato dalla gelosia. Come Vittorio Gorresio, che ne soffrì inconsolabilmente. Come Giulio Carlo Argan, che condivise con lei sventure, passioni e anche segreti inconfessabili. Come Alberto Savinio, che la raffigurò, scrive la Ferrario, «in una delle immagini più inquietanti che di lei siano state tramandate, cogliendone il tratto rapace e la spregiudicatezza dell'intelligenza». Lei era ritrosa e altera, sin troppo consapevole della sua sofisticata bellezza.

«Dicono che somigli a Greta Garbo, invece è lei che somiglia a me», ebbe a dire con una certa spavalderia. Donna bella e corteggiata, anche se maniacalmente incline a una difesa spasmodica della propria indipendenza, Palma Bucarelli fu anche bersaglio di maldicenze e malignità. Come quelle che si sprecarono quando nel 1938 l'allora ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai richiamò a Roma la «signorina» su sollecitazione di Monelli. «Caro Monelli, in relazione alle tue premure, mi è gradito comunicarti di aver disposto il trasferimento della Dott.ssa Palma Bucarelli dalla Soprintendenza alle Gallerie di Roma», scrisse il gerarca. Era l'inizio del regno della Bucarelli sull'arte romana. A Roma si mormorava di conturbanti segreti tra il ministro fascista e la «regina di quadri». Ma lei non ne soffriva. Anzi, non si ritirava dalla sfida. Nel '40, alimentava con civetteria il pettegolezzo politico-mondano proprio con il gelosissimo Monelli: «Bottai mi sorrideva». Anche il gerarca abbacinato dal fascino della Bucarelli?

Nell'Italia democratica del dopoguerra le verranno rinfacciate costantemente svolinate un po' troppo laudatorie sul fascismo: riflesso di un rapporto tempestoso che la Bucarelli ha intrattenuto con la politica, che non l'amò mai molto. Non l'amò la sinistra e il Pci in particolare. Renato Guttuso la accusava, a causa della sua passione per l'astrattismo e per l'avanguardia (e in Italia per gli avversari Dorazio e Consagra, Vedova e Turcato), di allontanarsi con eccessivo fervore dai dettami del realismo socialista. Antonello Trombadori, con la sua schietta irruenza, non perdeva occasione, sui giornali e le riviste del comunismo italiano, per criticare la gestione della Bucarelli della Galleria nazionale d'arte moderna. Dovendo maneggiare denaro pubblico, la Bucarelli si ritrovò in più di un'occasione nel mirino dei deputati del Pci, che le scagliavano addosso interrogazioni parlamentari molto somiglianti a pubbliche confessioni. Ma gli attacchi politici le giunsero trasversalmente. Quando nel '59 fece esporre il «Grande Sacco» di Alberto Burri, il settimanale di destra «Lo Specchio» accompagnò un servizio velenoso con questo titolo sprezzante: «La signorina adora gli stracci». Negli stessi giorni, dai banchi comunisti in Parlamento si chiedeva con disgusto politico-estetico «quale cifra è stata pagata dalla Galleria per assicurarsi la proprietà della vecchia, sporca e sdrucita tela da imballaggio che sotto il titolo di "Sacco Grande" è stata messa in cornice da tale Alberto Burri».

Con la «Merda d'artista» di Piero Manzoni

## Il libro

◆ Esce in libreria domani il saggio di Rachele Ferrario «Regina di Quadri» (pagine 344, € 20), edito da Mondadori  
◆ Si tratta di una biografia della famosa direttrice della Galleria nazionale d'arte moderna, Palma Bucarelli (1910-1998), di cui il prossimo 16 marzo ricorre il centenario della nascita  
◆ L'autrice, Rachele Ferrario, insegna Fenomenologia delle arti all'Accademia di Belle arti di Brera  
◆ Nelle foto: in alto, Palma Bucarelli alla sua scrivania; in basso, la stessa Bucarelli con lo scrittore Paolo Monelli, cui fu legata per lungo tempo

esposta nel 1971, le cose precipiteranno in un gorgo di polemiche destinate a oltrepassare la soglia della scurrilità. «Anche se inscatolata a tutela dell'igiene pubblica», l'opera del Manzoni «è frutto obbligato di una normale digestione, quali garanzie ha il pubblico circa la sua autenticità?», chiese con greve sarcasmo il deputato democristiano Guido Bernardi. E ancora, l'onorevole dc contestava «l'uso che la signora Palma Bucarelli fa da troppo tempo del denaro del contribuente italiano. Non è il caso di tirare finalmente la catena?». La Bucarelli si indignò. Rachele Ferrario ha scoperto tra i documenti una lettera da lei mandata a Giulio Andreotti, ma quest'ultimo non sembrò molto intenzionato a difendere la Bucarelli. Anzi, le scrisse: «Se sono vere le frasi a Lei attribuite dai giornali, ne nascerebbe una censura verso tutta la cosiddetta classe politica». Altro che difesa.

La Bucarelli aveva portato in Italia Alexander Calder e il pop americano, si era dedicata a mostre importanti di Kandinskij e Picasso e aveva aperto ai giovani artisti di Piazza del Popolo, da Mario Schifano a Tano Festa, da Mario Ceroli a Lucio Fontana. Ma non riuscì mai a placare le



Il gerarca fascista Giuseppe Bottai (a sinistra) e il critico d'arte comunista Giulio Carlo Argan

ostilità nutrite da folte schiere di nemici. Come Peggy Guggenheim, che di lei scrisse, perfida: «Non conosceva niente sull'arte moderna, ma aveva lavorato molto negli ultimi anni per organizzare mostre e comprare quadri». Come Giorgio De Chirico, che detestava «la benemerita dottoressa Bucarelli», colpevole di coprire, con la complicità del maestro Lionello Venturi, «le asinerie dei modernisti d'Italia» (ma anche, dicevano i maligni, di aver preferito le opere di Giorgio Morandi alle sue). Come Federico Zeri, che non ne farà passare una alla «pensionata Bucarelli», malata di «alta cultura internazionalista e cosmopolitismo tipici del ceto impiegatizio a estrazione piccolo borghese cui appartiene».

Si vociferava addirittura che Zeri avesse concepito la celebre beffa dei falsi Modigliani per deridere la coppia Bucarelli-Argan, già vittima di un incidente di attribuzioni in una mostra sul grande artista livornese. Sono solo dicerie, certo. Ma che danno il senso di una guerra spietata. Una guerra estetica di cui la Bucarelli è stata protagonista e combattente. Un capitolo decisivo della storia culturale italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Narrativa Luca Dal Monte ambienta nel 1936 un intrigo sportivo del Terzo Reich

## Bolidi e fantapolitica, Hitler sfida Nuvolari

Mussolini fonda l'Impero dell'Africa orientale; Franco scatena la guerra civile spagnola; Hitler trasforma l'Olimpiade di Berlino in un megashow di propaganda. È il 1936, l'Europa sta per andare a fuoco e l'Italia dei motori — l'Italia di Tazio Nuvolari, che corre sulle Alfa della Scuderia Ferrari — umilia la superpotenza nazista. In quell'anno veloce va a scavare il cremonese Luca Dal Monte, che alla sua prima opera narrativa *La scuderia* (Baldini Castoldi Dalai, pp. 268, € 18) tesse un avvincente intreccio fantapolitico. La storia entra nei box, li

brucia. Come mai, s'infuria il cancelliere tedesco, Auto Union e Mercedes, finanziate dal Reich, vengono battute da una piccola squadra italiana, che non riceve una lira dal Duce? Hitler ha bisogno dell'Italia e per impressionare Mussolini punta sull'effetto fascinatore della supremazia sportiva. Una schiacciante superiorità strapperebbe Roma all'influenza delle democrazie europee e salterebbe l'alleanza italo-tedesca. L'Auto Union del perfetto ariano Rosemayer deve vincere a Livorno, con le svastiche issate sulla folla e le note di «Deutschland über



«Canto patriottico», Giacomo Balla (1915)

Alles» che irrorano la disfatta italiana. L'esito del piano non è bene anticiparlo, basti qui segnalare la compattezza del tessuto narrativo, che intreccia cronaca d'epoca e finzione. Ci sono i servizi

segreti del Reich e quelli britannici; Goebbels e Churchill; le star del tempo, da Nuvolari a Farina; Enzo Ferrari, in un ritratto delicato e intenso. E poi i vividi personaggi scaturiti dalla fantasia romanzesca: Ugo Quiresi, addetto stampa della scuderia; l'amico-cronista Athos Arcangeli; due donne fatali... Con uno stile asciutto, improntato al pudore dei sentimenti più che all'enfasi letteraria, l'autore tratteggia un quadro storico che dà verosimiglianza ai dettagli immaginari. Del resto, certi fatti (strani incidenti, accordi segreti, incursioni spionistiche e infedeltà, inconfessabili tornaconto, uniformi e simboli nazisti) accadono solo nei romanzi. O no?

Roberto Iasoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITTORINO  
ANDREOLI  
LE NOSTRE  
PAURE

SONO DENTRO DI NOI.  
CI RUBANO LA VITA.  
POSSIAMO SCONFIGGERLE.

Rizzoli